

Risorgimento La fiera principessa di Belgiojoso, disprezzata da Cavour

Cristina, la politica è donna



EUGENIA
TOGNOTTI

Occupava ben poco spazio nella storia e nella vulgata del Risorgimento italiano la principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso, a conferma della rappresentazione tutta maschile nell'immaginario. Tra i volti baffuti dei protagonisti, che riempiono antologie e libri di testo, non è dato imbattersi in una sua immagine, in cui cogliere «il lungo suo sguardo» che affascinò Niccolò Tommaseo, uno degli adoranti frequentatori, negli Anni Trenta, del suo celebre salotto parigino. Né brilla per presenza nella debordante toponomastica risorgimentale, dominata, naturalmente, da Mazzini, Garibaldi, Cavour. Persino la sua Milano, dove era nata nel 1808, da una famiglia di antica nobiltà e di idee liberali, le ha dedicato una strada qualunque.

Un'invisibilità che pesa, considerati la sua infaticabile azione politica e conspirativa, il generoso sostegno a esuli e fuorusciti, le energie spese per la causa dell'unità nazionale. Del resto, non sorprende l'esclusione dalla mitologia risorgimentale dell'irrequieta principessa lombarda, saggista, giornalista e fondatrice di giornali, seguace dei grandi movimenti per le riforme sociali, protagonista di primo piano del dibattito culturale e politico del suo tempo, durante e dopo la ventata rivoluzionaria del '48 europeo, capace di azioni avventurose come quella che la portò dopo le Cinque Giornate di Milano a guidare un gruppo di duecento volontari, trasportati in piroscalo da Genova a Milano.

Lotte d'indipendenza nazionale e guerre, si sa, sono faccende da uomini, esigono un rafforzamento della disciplina e tendono a consolidare i ruoli

tradizionali: gli uomini al fronte, le donne - anch'esse mobilitate al servizio della patria - nelle retrovie, a preparare bende, cucinare, curare: proiezioni, tutte, del lavoro familiare di cura. Padrona di sé, e non bisognevole di protezione maschile, la principessa, separata dal marito che le aveva trasmesso la sifilide, era troppo lontana dall'immagine della donna d'élite, educata alla modestia e al controllo dei sentimenti, lontana dai luoghi istituzionali e dalla nuova sfera pubblica.

Il suo spirito d'indipendenza, l'attività politica e giornalistica, le sue scelte di vita (aveva avuto in Francia una figlia di cui non aveva mai rivelato la paternità), le attiravano antipatie e malevolenze. Isolata anche negli ambienti aristocratici meno retrivi, odiata dagli austriaci che le avevano sequestrato i beni, dopo gli sfortunati moti del '31, non era accettata neppure negli ambienti a lei più vicini.

Ne parlano male Cavour e il patriota e giornalista Giuseppe Massari. La considera «un'esaltata» Terenzio Mamiani, una delle figure di primo piano del Risorgimento. Mazzini, che nei mesi della Repubblica romana, nel 1849, le affida il compito di organizzare gli ospedali romani e l'assistenza ai feriti ricorderà «il tormento» che gli infliggeva «pel continuo litigare che faceva con i chirurghi, medici e infermieri». Un giudizio ingeneroso: anni prima che Florence Nightingale, la fondatrice del nursing, divenisse un'eroina nazionale in Gran Bretagna, per l'organizzazione dell'assistenza negli ospedali militari in Crimea (1855), Cristina era riuscita a formare un corpo di infermiere «laiche» che assistevano giorno e notte i feriti durante l'assedio della città.

Avendo alle spalle una complicata storia di malattia e una

non comune conoscenza della farmacopea del suo tempo e dell'organizzazione degli avanzati ospedali milanesi, vantava una certa esperienza. E di certo dovette affermare le sue idee con un certo vigore, con il governo e con i medici. Cosa che le attirò critiche e «ingiuriose mormorazioni», provocate anche dalla presenza tra le volontarie di alcune prostitute che esibivano peccaminose «braccia nude». «Svergognate, che tenean luogo del demonio tentatore al capezzale di quegli infelici», secondo il gesuita Padre Bresciani, che giudicava la principessa una «femmina sfacciata ed impudente». Caduta della Repubblica, nell'estate del 1849, Cristina deve lasciare Roma in tutta fretta e fuggire a Malta e, quindi, in Grecia e in Turchia.

La vita avventurosa e travagliata della principessa di Belgiojoso ha ispirato numerose biografie. Mancava tuttavia uno studio mirato sui suoi scritti, un vuoto ora colmato da questa raccolta di saggi - *La prima donna d'Italia* - che confluiscono, da versanti diversi, a mettere in luce l'attitudine per lo studio e la ricerca storica, il metodo nella raccolta di dati e documenti, ma soprattutto l'inesauribile passione per il giornalismo politico, fino alle ultime battaglie di idee nell'Italia ormai unita, ma con tante crepe. Al filone giornalistico si affianca quello saggistico: dal *Saggio sulla formazione del dogma cattolico* che riempì d'ammirazione intellettuali come Tocqueville, alla traduzione e allo studio su Giovan Battista Vico, a quello *Sulle condizioni delle donne italiane e sul loro avvenire* pubblicato dalla *Nuova Antologia*.

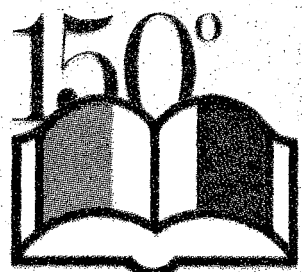
Vi si sofferma una delle autrici, Daniela Maldini Chiarito, attirando l'attenzione su un dato meritevole di nuova attenzione: quel rapporto con il pote-

re della cultura e della parola che Cristina di Belgiojoso ha saputo esercitare nell'Ottocento italiano, invadendo, con coraggio, lo spazio tradizionalmente maschile della «parola pubblica», rompendo quel silenzio che nella società romana delle origini aveva persino una divinità, naturalmente femminile, di riferimento, «Tacia Muta».

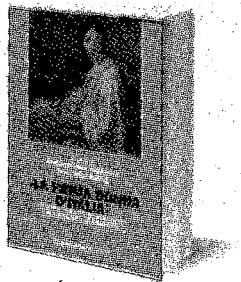
- **LA PRIMA DONNA D'ITALIA**
Cristina Trivulzio di Belgiojoso
tra politica e giornalismo
- a cura di M. Fugazza e K. Rörig
- FrancoAngeli, pp. 254, €30

Alla scoperta dei suoi scritti, tra cui un saggio sul dogma ammirato da Tocqueville e una traduzione di Vico

Dalla Milano delle Cinque giornate a Roma con Mazzini, una «riformista» tra giornali e ospedali



Libri d'Italia
Per il 2011



La principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso in un ritratto di Hayez

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.